

**Adriana Valabrega, *Acrobata sul filo del tempo*, Paola Caramella Editrice, Torino, 2009.**

“È sempre difficile trovare l’inizio di un racconto”. Questo epilogo della poesia *Ritrovarsi* può ben esprimere emblematicamente lo stato d’animo di chi come me si accinge a presentare la raccolta di poesie di Adriana Valabrega e rispecchia efficacemente il travagliato itinerario del “cominciamento”, divenuto il rebus problematico per eccellenza dell’itinerario filosofico. Non è un caso che parlando delle poesie di Adriana subito viene chiamata in causa la filosofia. È filosofico infatti il suo mondo poetico, ma esso non scade in quella che Croce avrebbe considerato prosa o non-poesia. La dimensione concettuale non annulla la poesia, ma la esalta “per innalzarci ad iperuraniche vette” anche nelle poesie più recenti come *Pensare le parole* dove si nota un cambiamento di stile e dove la ridondanza verbale – “formano forme di forme e idee/ frasi di frasi lunghe in catene” – sembra attratta dalla forma prosastica.

La poesia di Adriana sembra muovere dall’ esigenza di guardare la realtà senza fretta, con un certo distacco, con una presa di distanza e sembra evocare l’immagine del filosofo rappresentata da Cicerone nelle *Tuscolane*: colui che ai giochi di Olimpia non si lascia travolgere nella mischia, ma osserva la realtà come spettatore per cercare dietro il pulsare della vita l’immobilità dell’eterno:

La gente vive nella realtà/  
il proprio tempo che scarta come un cioccolatino dolce e in fretta  
io sogno di assaporarlo piano  
vivo dentro l’immaginazione come in una bolla che mi protegge  
assaporo l’intensità di ogni istante. (*Incontro*)

La dimensione onirica sembra offrire l’immagine della realtà più vera (cfr. “reale apparenza del sogno” in *Gerusalemme*), quasi un richiamo platonico al mito della caverna. La sensazione che prevale, pur nel gioco delle sinestesie che coinvolge il gusto (“assaporo” “assaggiare” “saziare”),

è quella visiva, anche nella rincorsa alla dimensione metafisica (Ma non è anche visiva” – dal verbo greco *orao*, vedo- la radice “id della parola platonica idea?). L’occhio spazia tra l’abisso e le vette, ma lo sguardo verso il basso può celare un “sogno mentitore” che si spalanca sul vuoto che incombe (cfr. *Terzo occhio*). La vertigine del vuoto suscita domande metafisiche, ma non angosciose, accompagnate dalla sensazione di poter trovare un appiglio e dalla fiducia di poter ergersi leggera verso l’alto, senza “paura di volare”. Anzi, l’ostacolo che frena viene individuato come “chiusura soffocante” che impedisce di “prendere il volo” (*Oltre la vetrata trasparente* – inedita 2009). Lo sguardo dall’alto tuttavia non riesce a sfuggire alla terra e si affaccia su “un baratro oscuro nel ventre del cielo”: “Vedo il mondo lontano atmosfera lattiginosa/ migliaia di occhi aperti o socchiusi sul vuoto/ un baratro oscuro nel ventre del cielo/ legati per caso a rincorrere il tempo [...]” (*Occhi dolci occhi tristi*). L’udito (*Ascolto*) turba il mondo ovattato del sogno e rivela una realtà rumorosa, fatta di ritmi sincopati, incalzanti, dissonanti, martellanti, metallici, espressi attraverso l’iterazione delle consonanti sibilanti: clacson, scrosciare, strade, scrostati, scogli, spiagge. La stessa realtà della città moderna, megalopoli alienante, espressa nella poesia *Grattacieli*, che risale ai primi anni della scrittura poetica (1989): “Grattacieli/ fallici e disadorni/ case dipinte nell’aria/ strade rauche e polverose/ assordante muoversi/ di cose e di gesti/ stereotipati e ciechi/ monotonia monocorde/ nell’asfalto cieco. Grattacieli/ case dipinte nell’aria/ strade rauche e polverose/ assordante muoversi di cose e di gesti/ stereotipati e ciechi”.

Una rappresentazione della realtà giocata sulla contrapposizione tra vista e udito, che ricorda la contrapposizione parmenidea tra la visione del vero (*alétheia*) e “l’orecchio che rimbomba di suoni illusori” nei luoghi dei “mortalità dalla doppia testa”, legati all’opinione (*doxa*). Significativi gli aggettivi usati per descrivere questi luoghi: le strade sono rauche, l’asfalto è cieco, monotonia monocorde, assordante muoversi. L’ascolto è spesso foriero di turbamento, come in *Bussare ad una porta chiusa*, dove si ripropone lo stesso gioco di dissonanze: “[...] ascolto suoni di artigli che pestano sterpi/ becchi che scovano e scartocciano/ pannocchie

secche”, ma il desiderio trascende la realtà minacciosa: “Vorrei non essere/ dove l’acqua scroscia/ la notte è nera/ nella mia mente corvi gracchiano e ingurgitano semi di mais”. E propone un ascolto rassicurante in uno scenario pittorico-paesaggistico: “Sto ascoltando musica di Beethoven /la quinta sinfonia/il mare è vicino/ il cielo è azzurro”.

È soprattutto la parola (“interpretare una sonata mozartiana, come l’intreccio di frasi/ che si accordano”) lo strumento privilegiato dell’itinerario mentale per esorcizzare il mondo delle apparenze: “Pensare le parole, da gettare all’ascolto di pochi come luminose scintille di un fuoco che illumina la notte [...] segni per eternizzare attimi/ per chiudere in parole scritte/ parole come soffi spezzati senza linee né cerchi,/ qualche punto ripetuto lontano da solo” (*Pensare le parole*). Una parola che riesca ad esprimere, al di là dei contrasti del divenire (“strade storte/ accartocciate a facciate di case, perpendicolari ai viali grandi”), l’armonia dell’essere (Spendere parole pacate e tonde/ parole chiare scandite e forti/ parole lievi tiepide e calde/ per intrecciare discorsi brevi/ per ritrovare il senso giusto/ l’equilibrio delle idee /frintendimenti disarmonici da cancellare” *Via visionaria vicino al mare* (inedita 2009). La dimensione prosastica che a volte connota la poesia di Adriana non è la dimensione della concretezza e dell’*hic et nunc*, non è la dimensione empiristica; la vocazione vera è quella dell’assoluto, la ricerca della bellezza in sé:

Chiusa in una vignetta esploro avidamente tutto intorno  
attraverso lo sfondo  
sensazioni di bellezza devono far posto alla bellezza che esiste  
tutto il resto scivola via inutile.  
[...]  
Costringersi all’interno dei confini di una vignetta  
per andare oltre sulle ali dell’infinita  
luce che evapora  
filtra i raggi di sole  
ferma nella fissità dell’azione anche la luna che accoglie  
e scolpisce come pietra i minuti e i secondi.

*(La mia sete di sapere è come la sete della cerva che va a cercare da bere, inedita 2009)*

Spazio e soprattutto tempo sono parole ricorrenti, nella poesia di Adriana Valabrega: “spazio vissuto tempo trascorso/ nel non tempo/ veloce dove la luce è veloce/ veloce” (*Memoria*); “viaggio all’indietro nel tempo [...] regressione storica come distensione di un’anima, viaggio in avanti nel tempo/ spappolato e accartocciato nei molteplici spazi di luci e ombre” (*Monete sugli occhi chiusi*); “Cerco me stessa al di là/ dello spazio e del tempo” (*All’orizzonte*); “danzare sulle pietre del tempo/ l’irreale vita dei giorni”; “Oggi è domani/ O il domani non è mai stato (*Tempo orizzontale*); “Acrobata sul filo del tempo/ lo spazio è infinito abisso”; ma l’orizzonte che evocano è quello dell’eternità, è quello del richiamo dell’assoluto verso l’esperienza mistica della *coincidentia oppositorum*: “binari in fuga da se stessi [...] spazio che li ingoia” “in esilio da se stessi” [...] “in ascolto di se stessi” (*Girasoli di Van Gogh*), ma soprattutto “[...] Ascoltare parole che incontrano i sogni/ E suoni che armonizzano il tempo/ Il reale e l’immaginario [...] Nella mente di chi intuisce il fluire cosmico delle essenze” (*Cavalcare orme di giganti*).

L’ossimoro è la figura retorica che manifesta meglio questa volontà di trascendenza dall’interiorità verso una meta che va al di là del principio di non contraddizione. Ed esso ricorre nelle modalità più originali: “silenzi lunghi e brevi” “parole di tanti giornali/ tropici lontani e presenti/ nella mente per andare lontano/lontano da dove?” (*Sottile filo di un’erba comune*); “fluire rapido e lento” (*Il fluire delle onde*, inedita 2009), “Pendolo dondolare come decisioni indecise/ uniforme moto/ battere ritmico continuo/ e ritorno andata/ ripetersi di affermazioni negazioni/ cuore elettrico pulsare/ treno in corsa fermo /ripartire rettilineo/ percorrere antitempo/ es che inghiotte i contrari/ seperego che incapsula doveri/ ego cerca coerente spazi/ tra inconscio e conscio” (*Orologio appeso al muro*, inedita 2009), ma la modalità più frequente è proprio quella della conciliazione degli opposti: “La mia identità è inghiottita dal tutto,/ non vuole sparire nel niente” (*Ho dato un volto alla tua ombra*); “Danzare

sulle pietre del tempo/ l'irreale vita/ dei giorni/ che sento allontanarsi/ insieme alle decisioni indecise uguali/ ritmate come passi che conducono / al niente" (*Danzare sulle pietre del tempo*); É reale vero solo ciò che rimane /immutabile nel mutabile/ movimento nella fissità di un colpo d'occhio [...] ferma nella fissità dell'azione anche la luna (*La mia sete di sapere è come la sete della cerva che va a cercare da bere*, inedita 2009). Il momento mistico dell' armonia degli opposti è un'esperienza eccezionale, come l'estasi neo-platonica, che lascia un sapore nostalgico di mistero, come in *Acrobata sul filo del tempo*: "Acrobata sul filo del tempo/ lo spazio è infinito abisso/ la luce abbaglia/ vicino./ Ogni traccia esistenza vissuta/ visione immediata/ intreccio di segni che annodi/ in scrittura./ Acrobata sul filo del tempo/ lo spazio è infinito abisso/ le tue parole si intrecciano/ a intuizioni immediate/ compiute visioni del tutto".

La metafora del funambolo, che danza sull'orlo dell'abisso, richiama ricordi nietzschiani, ma la leggerezza che suggerisce non ha nulla della nietzschiana "fedeltà alla terra" e si accompagna a fantasie di levitazione: "i miei piedi si sollevano/ dal terreno, levitano leggeri/ le scarpe non toccano per terra/ Eppure io cammino/ come al solito/Tutto è uguale a prima/ io no/ Sono leggera/ su di me le forze di gravitazione non funzionano/ [...] Non ho paura (*Paura di volare*); "Come l'uomo ragno/ che cammina sui muri senza paura [...] I miei piedi corrono verso l'alto/ come se io fossi immune dalle forze di gravità, al di là della materia e dei limiti degli uomini" (*Come l'uomo ragno*), mentre la dimensione terrena è la dimensione dell'ombra, (cfr.il "De umbris idearum" di bruniana memoria), l'ombra senza volto, che genera inquietudine e ansia di riconoscimento, in un mondo qualche volta amico e qualche volta anche spettrale "Ho visto quell'ombra piena [...] il volto non c'era./ Nudo di corpo e pieno di nero"; Ho dato un volto alla tua ombra/ nell'onda di umanità / che avvolge/ cieca e muore [...] ) L'umanità procede senza volto/ La mia ombra ha un volto per te?". L'ombra, che richiama per contrasto il pieno, in un gioco di chiaroscuri ossimorico, è ricorrente per dipingere gli uomini che calpestano questa terra, attraversati da solitudine e da "momenti di spazio e di tempo insanguinati" (*Tempo orizzontale*);

un'umanità che sembra trovare solo sporadici momenti di consolazione nel "rispecchiarsi nello sguardo amico" (*Si spegne nel cielo l'anima del mondo*). Si ritrova in questa poesia un forte richiamo filosofico al pensiero di Levinas e alla problematica dello sguardo, veicolo di assenze e di presenze, ma soprattutto fonte di riconoscimento e di legittimazione reciproca tra le persone, "benefico dono", in antitesi ad un cielo bombardato da missili e bombe "per fecondare di morte le spiagge degli uomini"(si noti l'ossimoro ardito!) e dove "la terra si aggrappa/ impavida/ deglutisce la sua ombra" (si noti la materialità e fisicità del gesto in contrasto con la semantica vuota del contenuto).

Tuttavia la dimensione terrena solo raramente si fa luogo dell'angoscia; per lo più è luogo di apparenze che fanno presagire il mistero. "Appare e scompare/ dalla pietrificata strada/ un gatto nero/ i suoi occhi verdi/ spaziano liberi e ingordi/ un messaggio/ un desiderio di erotico mistero/ mi assale [...]/ Mattino ubriaco" (si noti l'ebbrezza che allude all'estasi mistica) "grigiore di luci ancora accese/ indefinita nostalgia della mescolanza/ Quando il sì è il no/ L'oggi è il domani, mai" (Cfr. ancora il tema della coincidenza degli opposti, già sopra sottolineato).

La realtà esterna è il luogo del tempo spazializzato di bergsoniana memoria "Inchiodato fischio/ di un treno che parte/ mentre ombre silenziose/ si mescolano [...] Dove i minuti si spezzano/ e viaggiano schiavi/ dello spazio che li ingoia (*Treni*). Tempo della fisica distinto dal tempo della memoria, memoria chagalliana e vagamente impressionistica che è "fluire di parole non dette/ riso e oblio/ memoria che cancella/ linguaggio che crea ( si noti la riuscita opposizione semantica, cancella-crea, nel gioco di simmetrie dei versi) [...] Memoria di petali sparsi/ ti immergi/ ninfea/ ti culli nei ricordi/ e spogli leggera le tue immagini" (*Memoria*). È lo spazio di orme sulla sabbia che ricordano "un paesaggio lunare senza vita e senza colore", è il tempo della clessidra "spaccata e gettata dal tempo nel vuoto". Non è il tempo della storia se non raramente e comunque opportunamente decantato: "La storia che incanta è finita/ clessidra danzante di sabbia" (*Clessidra*). È il tempo freudiano o il tempo

proustiano (Ritrovarsi): “Il fluire e il rifluire del tempo/ come il sovrapporsi del conscio nell’inconscio/ pensare e ripensare/ involontariamente/ quello che detta l’immaginazione”.

Il tempo della storia è presente soprattutto come memoria dei secoli nei luoghi biblici, ombelico del mondo, tra le millenarie pietre bibliche, “memoria di foglietti nascosti sotto le pietre chiare/ del muro del pianto” (Muta la parola); pietre pesanti, quasi una reificazione dello spirito, opposto dialettico del fluire della coscienza: “Gerusalemme/ cupola d’oro moschea / reale apparenza del sogno/ ulivi leggeri e pietre pesanti/ calpestate dai millenni/ grezzi muri squadrati/ biblici orizzonti/ legati dagli spazi/ oltre la memoria / dei tempi/ e delle parole”, “Calpestavo le pietre piatte/ le osservavo/ mentre mi incamminavo in fretta/ quasi correvo/ strade antiche/ lastricate di pietre” (Monete sugli occhi chiusi). “Resti di colonne antiche/ [...] Scavi di una città antica/ [...] I piedi calpestano pietre aguzze e piatte grigio nere/ Il colore ritrovato del vulcano spento” (Santorini 2005). Le pietre però non sono soltanto quelle calpestate e segnate dalle tracce inerti delle civiltà passate; possono essere anche un segno dello spirito, segni della memoria oltre la finitudine esistenziale, come nella tradizione ebraica (“pietre sulle tombe”) La sensibilità per il dolore cosmico, riflesso paradigmaticamente nella tragedia di Gerusalemme, già presente in “Si spegne nel cielo l’anima del mondo”, si ritrova con accenti rinnovati, anche se forse un po’ enfatici, ne *L’anno prossimo a Gerusalemme*: “Occhio sul mondo/ ombelico del mondo, Gerusalemme/ Centro dello spazio terreno e interpretazione di se stesso/ L’essere umano inchioda/ le proprie mani e i propri piedi/ sulla croce che si è costruito da solo/ Braccia come ali aperte/ per trattenere il proprio volo/ un uomo crocifigge un altro uomo/ il genere umano crocifigge se stesso/ un tempo passato che non passa, pieno di fanatismi e intolleranze/ [...]” e culmina in Vento e pace, dove raggiunge un alto livello poetico per il contrasto tragico tra il vento giallo, il “vento del deserto/ che soffoca il respiro/ di popoli senza pace/ catene di delitti/ pietre sulle tombe/ corpi di giovani squarciati dalle bombe” e i colori

dell'infanzia, "pastelli colorati per disegnare in pace", i colori pastello dei desideri di pace dei bambini.

Non sembrava un universo policromatico l'universo poetico di Adriana Valabrega della prima raccolta (*Acrobata sul filo del tempo*, 2009), spesso giocato tra il giallo e il grigio con qualche rara concessione a colori pastello: "azzurri quadri di Magritte e Folon" (*Schalom*); "allegorie di fiori gialli" (*Mimose gialle*); "nell'aria leggera e nei raggi di sole fiori gialli/ grigio di pietre [...] il cielo non guarda chi vive questi raggi di sole./ chi vive il grigio del cemento" (*Tempo orizzontale*); "teste di girasoli larghi e piatti/ gialli e dorati" (*Girasoli di Van Gogh*); o più frequentemente rappresentato in bianco-nero: "pietre aguzze e piatte grigio-nera/ il colore ritrovato del vulcano spento" (*Santorini 2005*); "quel vulcano/ stanco di eruttare turisti/ regalava il nero colore/ della sua anima [...] intorno l'azzurro cupo del mare/ laggiù come la neve bianca/ i tetti delle case" (*Santorini 2005*); "fra simbolismi rovesciati/ il sole batte/ nell'ondeggiare di vesti nere/ rondine dal petto bianco" (*Muta la parola*). Solo rare volte sembrava irrompere l'ardore fiammante del rosso, come nella poesia *Uccello di fuoco*, che rappresenta i colori variopinti di una solarità tropicale dove "il cielo è infuocato" e che rivela un più denso mondo onirico latente, turbato dalla metamorfosi dell'uccello rosso-dorato, ma subito ricondotto ai contrasti più rassicuranti del bianco e del nero ("da uccello nero ti trasmutavi poi/ in un bianco essere dalle piume chiare"), in prossimità dell'aurora che annuncia un leggero risveglio.

Nelle ultime poesie del 2009 sembra invece che il bisogno di dipingere attraverso il colore le parole e le immagini abbia trovato un percorso privilegiato, rivelando potenzialità pittoriche prima latenti e ampliando il caleidoscopio dei colori: "Asimmetrico pulsare/ fiori petali rosa rossi gialli/ d'acqua/ piccoli baci agli specchi/ della vaschetta opaca/ trasparente" (*Pesci rossi*); "Ho ripreso a cantare questa melodia argentata" (si noti la sinestesia che unisce suono e colore) "[...] Mi attrae la leggerezza del fogliame la punta dei pini/ il verde del prato dall'erba anche azzurra e cresciuta tra fiori gialli e il trifoglio rosso/ il girasole sospeso nell'aiuola tra un tetto e un cancello" (*Melodia argentata*). Sintesi efficace di più fasi

di composizione appare anche la poesia *Ermetica Afrodite*, che data 1979,1987, 2009): “Musica dolci suoni/ nell’aria vuota si muovono/ [...] In una dimensione sola /vedo l’arpeggiare indeciso/ di raggi del sole/ tagliano di rosa il cielo/ fili nell’aria./ Un pallido airone apre le grandi ali/ per spiccare un volo incontro al sole/ disco d’arancio che scalda tutt’intorno e invita a sognare. [...] Vita di sole con nuvole/ il blu è blu solo sopra/ nuvole bianche/ la pioggia. [...] Mi appoggio ad una colonna del tempio greco/ resti di colonne/ scrivo parole/ appiccicose immagini rifrangenti oro/ [...] Ho voglia di immergermi in questa cascata dolce di fiori d’acqua e di flutti/ perdermi nell’armonia del cosmo?/ come un ramo trascinato dalla corrente”. La fantasia cromatica ricompare in un’altra poesia inedita del 2009 (*In questo sottobosco i piedi su un tappeto di giacinti*): “Il campo visivo si riempie di verde e violetto/ qualche raggio filtra dal fogliame/ senza cielo/ dietro una siepe/ in modo saltellante come un passero leggero/ qualcuno cammina/ sul limitare di un giardino selvatico/ percezione di un messaggero piumato/come tracce di silenzio/ gioco-colore di sfumature verdi/ figure offuscate si muovono leggiadre come cigni/ si rispecchiano nell’acqua”. E questa fonte cromatica dell’ispirazione poetica, che ricorda la pittura dei pre-raffaeliti e degli impressionisti, diventa esplicita nella confessione di *Scrivo poesie per dipingere con le parole*, inedita 2009: “Poesie come quadri/ fatti di pieni e di vuoti/ scelgo i colori e i suoni/ per dare dimensione e proporzionalità/ chiaro-scuro prospettiva/ solidità o leggerezza/ ambienti/ paesaggi/ sensazioni/ persone/ luci/ombre/ per esprimere ciò che appare ai più e ciò che veramente è/ nella profondità delle anime [...]”.

La ricchezza del mondo onirico riesce a rivelarsi anche nella dimensione fiabesca dell’infanzia, quando la poesia ha come soggetti i suoi figli, Davide e Micol. Ecco che compare l’idea del viaggio esotico verso “isole sperdute nell’Oceano” o verso città ideali, “disegni di città del futuro”, con “giardini incantati”, riflesso dei sogni infantili di Davide, “cucciolo del mondo”, a cui augura che diverranno realtà, così come lui è diventato “progetto divino nell’infinità della natura”, capace di placare il “desiderio che fosse vita” il “muto silenzio dell’essere” (Rifiuto di

nascere). E il viaggio nell'immaginario appare attraverso la metafora del veliero, veicolo che trasporta i sogni, rappresentato da un "guscio di noce" nella poesia Luna ("Luna/ vela/ vento/ mare/ Michi/ tu/ piccola sola/ sul tuo guscio di noce/ luccichio argentato) o dal "letto" che muove sotto il soffio del vento che forma "immagini bizzarre" in *Dormire*. È ricorrente l'immagine magica della luna ("Appannata luna/ appesa nell'aria con fili trasparenti" in *Via visionaria al mare*, inedita 2009), a volte associata, con una sinestesia gioiosa (in *Come una fetta di luna*), a una "fetta" (di anguria), a volte veicolo di "raggi pallidi/ fili come marionette/ appesi", come nella poesia omonima, inedita del 2009. E la dimensione fiabesca si esprime in un mondo di sogni proprio di un immaginario chagalliano: "palloncini colorati volano come pensieri allegri/ dolce miagolio di stelle (motivo felice e non triste come è invece il pascoliano "pigolio di stelle", a cui può essere accostato per assonanza) nel mattino addormentato" (*Dormire*).

La vita appare soprattutto attraversata dalle pulsioni opposte di Eros e Thanatos: "non è stato capito il messaggio/ freudiano dei sensi/ Eros abbraccia Thanatos e si uccide/ la memoria genetica ripete all'infinito/ lo stesso codice: la vita/ che nasce è già morta in potenza" (*Purificatrice acqua di sorgente*). Pulsione di morte, che induce ad un pessimismo cosmico, riflesso della dialettica di Eros e Thanatos, ma anche storico, di fronte alla contrapposizione tra la "purificatrice acqua di sorgente" e "lo sporco delle civiltà putrescenti". E tale pessimismo si riflette nell'esperienza dell'abbandono, del vuoto: "sei felice?/ mi hai lasciato sola/ e il vuoto di te/ mi annega", rimarcato dal contrasto con il pieno "il cielo sopra di me è pieno di onde e di antenne [...], le sedie rosse sono piene e vuote", ma soprattutto evoca talvolta un'immagine cosmica d'angoscia che ricorda alcuni quadri di Schiele, "l'aula è gremita di cervelli che pensano/ e di scheletri che scricchiolano [...]/ inquinamento elettromagnetico/ il mio cellulare è portatore di onde assassine/ come il tuo" (*Sei felice?*).

Il turbamento esistenziale si riflette nelle scelte lessicali, già rilevate in *Bussare ad una porta chiusa mentre piove*, che ripetono iterativamente

consonanti sibilanti, in un gioco di assonanze e allitterazioni, particolarmente efficace per esprimere l'oscurità terrena, come ne *L'isola dei cappuccini grigi*: "spiaggia di sabbia grigia e fine/ mare scuro di onde/ spumeggianti e alte/ mare scuro [...]/ spiaggia [...] piedi scalzi/ soffice cammino e orme sparse/ piedi scalzi [...] silenzio [...]/ mare scuro" oppure in *Come in un teatro greco*: "i miei piedi nudi si scottano/ a contatto con i sassi scuri e chiari/ che il sole forte riscalda" o in *Ondata anomala*: "sabbia e sale si mescolano/all'acqua e alla terra/strappa la vita alle piante,/ palme secche e alte/ [...] urlo che penetra". La dissonanza si riflette inoltre nell'iterazione ricorrente di consonanti dentali, appuntite e spigolose (pietre piatte, tritatori universali) e nel loro raddoppiamento (opacizzato, azzerandosi, bizzarri, spezzato), che evoca l'idea di pesantezza: grezzi muri squadri/biblici orizzonti/legati dagli spazi" (Gerusalemme) e la gravità della dimensione terrestre. Nel luogo della "reale apparenza del sogno", ossimoro emblematico della realtà, si susseguono "sentimenti contrastanti" e talvolta narcisistici "voglio essere bella per me stessa e non per te [...] avvolgere il mio corpo come in un abbraccio [...]" (*Versione due*), ma incombe l'angoscia del tempo, che col suo passare infrange la bellezza nella sua versione terrena, nostalgia dell'eterno, ma fragile e transeunte nella sua contraddittorietà.

In *Seni* la bellezza è fragilità, nella dialettica insolubile di amore e morte, che vengono accostati con un ossimoro tragico: "fiorentino e avvizzito", immagine di bellezza e distruzione: "vita sottile/ appesa/ strizzata/ rattoppata/ logica d'opposti sensi/ seno fiorentino/ avvizzito/rugoso o pieno/ baci per gli amanti/ morte per se stesse". Il mondo del divenire suggerisce più volte immagini di scissione e di desolazione:cfr. in *Monete sugli occhi*: "nel tempo spappolato e accartocciato"; cfr.in *Grattacielo*: "Grattacielo/ fallici e disadorni"; cfr. in *Dinosauri*, inedita 2009: "il nostro tempo/può essere aspirato da aspirapolveri celesti che sono in agguato/ buchi neri tritatori universali/ schiacciano ogni coordinata cartesiana/ e noi turaccioli esistenziali/ esistenti schiacciati dalle forze cosmiche/ meta del caso e della necessità/ siamo in un involucro/ che azzerandosi/ scompare".

La ricerca del nitore glaciale del “bello eternizzato in ghiaccioli spenti”, corazza difensiva contro il tempo che “corrompe e uccide”, raggiunge toni alti in Sentimenti contrastanti, poesia filosofica, che trasforma i concetti in immagini di grande efficacia: “fluire di sensazioni interiori liquide e intense,/ come umori fossili,/ mammoth congelati in ghiaccio trasparente [...] zanne appuntite e curve, pungono [...] il bello eternizzato/ in ghiaccioli spenti/ mummificate forme incorruttibili gesti”. Ma l’esistenza non sempre raggiunge l’algida purezza cristallina, “l’aria limpida e vuota, pura e tersa” (*Abeti a picco*) “aria limpida pura e fredda/ verde di prati e di pini/ acque delle sorgenti e delle cascate/ dei torrenti” e “si interroga di fronte al mistero”, “scarabeo del mondo rovesciato” (*Coriandoli*). Il gioco del caso e della necessità che la inquieta si esprime con metafore diverse, come rebus, scacchi, puzzle, cruciverba, mistero, logaritmo dell’esistenza e del mistero, disegni di penna da interpretare, scritture orientali.

Le poesie dell’adolescenza riflettevano con più angoscia quest’inquietudine esistenziale affacciata sul nulla: “Solo una torre/ imperterrita/ crede ancora/ di vincere/ ma la scacchiera è vuota” (*Coriandoli*), ma l’epilogo è ancor sempre questo interrogativo che ritorna di continuo e si manifestava già emblematicamente nel “filosofo scacchista”:

Filosofo scacchista  
il gioco del mondo  
è una farsa , [...]  
oppure è il reale paradosso  
di chi tende all’unità  
vivendo la scissione?

Giuliana Giachino